

LXXVI SEDUTA

(ANTIMERIDIANA)

MARTEDÌ 11 MARZO 1958

Presidenza del Presidente **CORRIAS**
 indi
 del Vicepresidente **ASQUER**

INDICE

Interpellanze (Annunzio)	1409
Interrogazione (Svolgimento):	
COSTA, Assessore all'industria, commercio e rinascita	1410-1411-1412
COVACIVICH	1411
STARA, Assessore alle finanze	1411
BROTZU, Presidente della Giunta	1411
PRESIDENTE	1411
Mozione concernente l'attuazione del Piano di rinascita (Continuazione della discussione):	
ASQUER	1412
SPANNO	1416
MARRAS	1419-1421
NIOI	1419
FLORIS	1419
COLIA	1421
CONTU	1422
Sull'agitazione degli studenti universitari:	
SOTGIU GIROLAMO	1426-1427
PRESIDENTE	1427-1429
PERNIS	1427
CINGOLANI	1427
SOGGIU PIERO	1427
COLIA	1428
DETTORI	1428

La seduta è aperta alle ore 11 e 30.

ASARA, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Annunzio di interpellanze.

PRESIDENTE. Si dia annunzio delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

ASARA, Segretario:

« Interpellanza Cardia-Pirastu sulla utilizzazione dell'ultimo prestito della B.I.R.S. alla Cassa del Mezzogiorno ». (96)

« Interpellanza De Magistris concernente la situazione del bacino carbonifero del Sulcis ». (97)

Svolgimento di interrogazione.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di una interrogazione dell'onorevole Covacivich all'Assessore ai lavori pubblici e all'Assessore all'industria e commercio. Se ne dia lettura.

ASARA, Segretario:

« Per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione dei villaggi pescatori. In particolare, l'interrogante desidera conoscere se risponda a verità la notizia che le ditte sub-appaltatrici si siano rifiutate di iniziare i lavori, non rappresentando la Edilmare le necessarie garanzie. Con l'occasione si desidera conoscere gli esborsi fin qui effettuati dall'Amministrazione regionale per la realizzazione del complesso edilizio e quali prestazioni si siano ottenute a fronte degli esborsi. Infine, dato il palese stato di inadempienza della ditta convenzionata, l'interrogante desidera conoscere se sia stata studiata la possibilità di revocare la convenzione

con l'Edilmare per affidarla ad imprese che diano maggiori garanzie, tenuto conto che in tre anni non si è avuto nemmeno l'inizio di una sola casa ». (56)

PRESIDENTE. L'onorevole Assessore all'industria e commercio ha facoltà di rispondere a questa interrogazione.

COSTA (D.C.), Assessore all'industria, commercio e rinascita. Signor Presidente, onorevoli colleghi, innanzitutto bisogna tener presente che il piano di edilizia elaborato dall'Edilmare — istituto nazionale per la casa ai pescatori e marittimi, con sede in Roma — prevede la costruzione di 350 alloggi tipici per pescatori distribuiti in 11 centri marittimi dell'Isola, il cui costo è previsto in lire 600 milioni, ed è assistito: 1) ai sensi della legge 2 luglio 1949, numero 408, in ragione di 400 milioni sul contributo statale — 4 per cento costante — trentacinquennale; 2) ai sensi del R.D. 7 maggio 1953, numero 22, in ragione di lire 200 milioni per concorso in capitale a fondo perduto concesso dalla Regione Sarda.

Al finanziamento della suddetta spesa di lire 600 milioni l'Edilmare provvederà: 1) mediante diretto ricavo del concorso regionale per l'importo di lire 200 milioni; 2) mediante ricavo dello sconto del contributo statale sulla spesa di 400 milioni, che verrà operato dall'I.N.A. per un ulteriore importo di 200 milioni; 3) mediante mutuo ipotecario, che sarà operato dal Credito fondiario sardo, per il residuo importo di lire 200 milioni.

Nonostante ciò, per poter proseguire i lavori progettati, l'Edilmare ha necessità di ottenere da un Istituto di credito un prefinanziamento, che esso Edilmare calcola in lire 100 milioni, per poter essere in grado di pagare all'impresa appaltatrice l'importo dei primi stati di avanzamento dei lavori. Per il momento, infatti, solo il contributo regionale può essere pagato immediatamente; lo sconto I.N.A., invece, potrà essere pagato non appena verrà ultimato ogni singolo villaggio e, cioè, dietro collaudo provvisorio e conseguente riconoscimento delle annualità del contributo statale; il

mutuo fondiario sardo, infine, potrà essere pagato, per l'importo di ogni singolo villaggio, ove sia terminata almeno la costruzione grezza con tetto, in modo che possa essere consentita l'accensione della ipoteca a garanzia dello stesso mutuo.

In altri termini, dunque, il prefinanziamento dovrebbe servire per pagare gli stati di avanzamento presentati dall'impresa appaltatrice in attesa che lo sconto I.N.A. e il mutuo fonsardo diventino operanti. Ciò perchè nel contratto di appalto è stato previsto il pagamento ad avvenuta presentazione dei singoli stati di avanzamento, anzichè col sistema differito; tant'è che, per il momento, l'impresa appaltatrice, in attesa di avere assicurazioni sul pagamento degli stati di avanzamento che andrà ad emettere, ha sospeso i lavori per la costruzione del villaggio pescatori di Cagliari a suo tempo iniziati.

L'Edilmare, dal canto suo, si è già rivolta a diversi istituti di credito, ma non è riuscita ancora ad ottenere questo prefinanziamento in quanto le banche hanno avanzato difficoltà in ordine alla deficienza di garanzia; perciò, si è rivolta ancora una volta alla Regione chiedendo il suo diretto intervento per superare questo ostacolo. In base al contributo concesso e in ottemperanza a quanto stabilito nella convenzione stipulata tra la Regione e l'Edilmare, sono stati, sino ad oggi, anticipati a quest'ultima 18 milioni per spese generali di studio, progettazione e istruttoria dell'intero piano edilizio, e lire 18 milioni 894 mila per l'acquisto dei suoli edificatori di S. Antioco, Bosa e Portotorres.

Tengo ancora ad assicurare che l'Amministrazione regionale, anche prima che sorgesse quest'ultimo ostacolo, è intervenuta più volte ed energicamente presso l'Edilmare perchè questa importante iniziativa sociale si realizzasse, facendo anche presente allo stesso istituto che, permanendo il suo stato di inadempienza, l'Amministrazione avrebbe dovuto, suo malgrado, considerare l'opportunità di denunciare la convenzione a suo tempo stipulata, di revocare la concessione del contributo e di promuovere, conseguentemente, azione legale intesa al recupero delle somme già anticipate.

Occorreva — e tuttora occorre —, però, tener presente che il piano è stato attuato e finanziato col concorso diretto del Ministero dei lavori pubblici, col quale sono attualmente in corso i contatti intesi a trovare una soluzione adeguata, tale, cioè, che in tutti i casi consenta di arrivare finalmente alla costruzione delle case senza perdere il contributo statale. Infatti, proprio in questi giorni, la situazione dell'Edilmare e di tutto il piano Sardegna, anche in base alle risultanze degli accertamenti effettuati, sarà sottoposta al vaglio della Giunta regionale per una determinazione definitiva.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Covacivich per dichiarare se è soddisfatto.

COVACIVICH (D.C.). Onorevole Presidente e onorevoli colleghi, mentre ringrazio l'onorevole Assessore della cortese risposta, devo, però, rilevare che egli non ha soddisfatto alla sostanza della mia interrogazione. Mi è piaciuto, invece, che egli abbia riconosciuto con me lo stato di inadempienza — ed è una constatazione di una certa importanza — della Edilmare.

Come mai — è lecito domandarsi — la Regione ha affidato un complesso di costruzioni di così vitale importanza ad un istituto che non aveva nemmeno il capitale disponibile per finanziare i fondi relativi al primo stato di avanzamento dei lavori? Ciò è stato riconosciuto dallo stesso Assessore, dal momento stesso che egli ha detto che i primi appalti — gli unici subappalti, io direi — sono stati sospesi per non aver l'Edilmare soddisfatto gli impresari sin dalla presentazione dei primi stati di avanzamento. In altre parole, l'istituto ha dimostrato di non disporre neanche di quei cento milioni con cui far fronte al pagamento dei primi stati di avanzamento in base al quale avrebbe, poi, ottenuto e dalla Regione e dallo Stato i contributi necessari; ciò è dimostrato dal fatto che le banche gli hanno negato le anticipazioni necessarie.

Quanto alla dichiarazione resa dall'Assessore, secondo cui la concessione non poteva essere

revocata perchè le costruzioni si fanno con il contributo dello Stato, tengo a precisare che nessuno mai ha espresso il parere che si dovesse annullare il piano di costruzione dei villaggi per pescatori; ma noi tutti ci si aspettava che, di fronte alle inadempienze del contraente, la Regione revocasse il contratto con l'Edilmare e bandisse un appalto-concorso...

STARA (D.C.), *Assessore alle finanze*. Non si può; è per legge.

BROTZU (D.C.), *Presidente della Giunta*. Non è possibile. Si butterebbe tutto all'aria.

COVACIVICH (D.C.). Ciò significa, dunque, che il contratto non è stato steso in base ad uno studio attento e cosciente e che non ci si è cautelati a sufficienza, dal momento stesso in cui non si riesce a rescindere il contratto con la ditta cui abbiamo affidato i lavori.

Vorrei, ora, richiamare in modo particolare l'attenzione della Giunta sul problema dei suoli edificatori. L'Assessore rileva che in tre anni non era stato praticamente ancora iniziato lo studio di essi; io dico, invece, che oggi, a distanza di quasi quattro anni, non sono stati ancora acquistati i suoli edificatori; se persistiamo in una tale posizione, il prezzo di essi salirà a tal punto che il contributo della Regione non sarà più sufficiente a pagare quei terreni...

COSTA (D.C.), *Assessore all'industria, commercio e rinascita*. Sono già acquistati.

COVACIVICH (D.C.). Ma non tutti, perchè l'Assessore stesso mi ha detto che ha sborsato solo 18 milioni...

COSTA (D.C.), *Assessore all'industria, commercio e rinascita*. Ma i contratti sono fatti per tutti.

PRESIDENTE. Onorevole Covacivich, si ricordi che lei ha cinque minuti di tempo per dichiarare la sua opinione.

COSTA (D.C.), *Assessore all'industria, commercio e rinascita*. Vai dicendo delle inesattezze.

COVACIVICH (D.C.). Sì, i contratti sono stati stipulati, ma il venditore, non essendo stato soddisfatto del suo avere entro tre anni, vuol respingere i contratti, portando a giustificazione il fatto che non può dare più i terreni per il vecchio prezzo a distanza di tre anni. Ecco perchè ho detto che ci conviene comprare, anche indipendentemente dal fatto che l'Edilmare adempia o no i suoi obblighi; qualcuno dovrà pur costruire. Non credo, infatti, che l'Amministrazione regionale voglia rinunciare a questo piano, che è di vitale importanza per la nostra Isola: esso permette ai pescatori di avere le case nelle coste, là dove si svolge il loro lavoro.

Ci conviene far fronte, quindi, all'impegno che, come ho detto, ci siamo assunti tre anni fa e procedere all'acquisto delle aree. E questo vuol essere semplicemente un mio consiglio — se mi è permesso darlo — onde evitare maggiori spese ed inevitabili remore.

Mentre ringrazio l'Assessore per le notizie che ha voluto fornirci, mi auguro — e mi avvio alla conclusione — che l'Amministrazione regionale, che in questi giorni è chiamata a decidere, risolva il problema in un modo o nell'altro. A questo punto devo, però, confessare che per me l'unica soluzione sarebbe quella di rescindere il contratto e di trovare un altro mezzo conveniente per la costruzione delle case di cui trattasi, che assolutamente non si costruiranno mai con l'Edilmare.

Continuazione della discussione di mozione.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione della mozione Cardia-Lay-Pirastu-Sotgiu Girolamo per l'attuazione del Piano di rinascita.

E' iscritto a parlare l'onorevole Asquer. Ne ha facoltà.

ASQUER (P.S.I.). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, io non sono del tutto persuaso

— personalmente, s'intende — che in questo momento sia opportuno inquadrare il problema del nostro Piano di rinascita in quello più vasto del miglioramento del Mezzogiorno. Indubbiamente, il problema sardo fa parte del più vasto problema del Mezzogiorno, ma penso che il Piano di rinascita debba essere prospettato soprattutto come un solenne impegno assunto non dal Governo, ma dallo Stato italiano, con una legge di carattere costituzionale.

Sino ad oggi, però, lo Stato è venuto meno a tale impegno.

Io non starò qui a ripetere le ragioni che hanno originato l'istituzione dell'Ente Regione; questo sorse dallo stato d'animo che successe al movimento di liberazione, e deve essere considerato più che altro come il risultato di una lotta contro l'eccessivo accentramento politico e amministrativo del periodo fascista. Aggiungerò soltanto che, mentre l'Ente Regione trovò degli avversari — e ne trova ancora —, nessuno ebbe ad obiettare alcunchè sulla necessità che l'autonomia fosse concessa a diverse regioni dell'Italia, e specialmente alla Sicilia e alla Sardegna, che maggiormente sentivano il bisogno di un regime speciale per la loro arretratezza rispetto alle altre regioni italiane.

Ho detto — e tengo a ripeterlo ancora — che l'idea dell'autonomia, specie per noi Sardi, fu una reazione all'accentramento politico e amministrativo che aveva causato le più amare sorprese. Non è vero che lo Stato italiano non abbia speso niente per la Sardegna; non ha speso certo quanto avrebbe dovuto, ma quello che ha speso lo ha speso male in quanto non ha mai seguito un piano organico. Tutto è stato fatto, insomma, in seguito a pressioni di carattere politico determinate da parlamentari; specie da quelli più autorevoli.

Con questi metodi abbiamo potuto così assistere, in cinquant'anni, a dei fatti veramente incredibili: strade incominciate e non finite, oppure finite e poi andate in disuso perchè non più rispondenti alle necessità; ferrovie che, costruite in seguito alle pressanti richieste di tutti, rimasero poi inoperose, non esercite, come la ferrovia Carbonia-Siliqua; ferrovie che, se si dovesse ricorrere ad una valutazione at-

tuale della lira, hanno richiesto miliardi di capitale per essere completate e dopo appena 30 anni sono state completamente smantellate perchè inservibili, come nel caso della ferrovia Isili-Villacidro, senza che i responsabili si preoccupassero almeno di trasformare le case cantoniere e le stazioni in case agricole con cui avrebbero potuto animare le nostre troppo deserte campagne.

Non ricorderò, qui, poi, quelle opere portuali che con periodicità direi meticolosa sono state smantellate e rovinare dai marosi per poi essere ricostruite con uguale periodicità ed insistenza nello stesso luogo e con gli stessi sistemi, quasi in attesa che altre mareggiate le portassero via di nuovo. Tale è il caso della diga di Arbatax, che non so quante volte sia stata ricostruita senza variazioni di sorta.

Non è neanche il caso di parlare delle bonifiche che, se ad esse si fosse provveduto con criterio e in base ad un piano prestabilito, avrebbero certamente costituito, a questo punto, una buona parte di quel Piano di rinascita cui noi oggi ci dedichiamo. Esse, lasciate a metà, sono state spesso la causa precipua delle alluvioni della nostra Isola; tant'è che un deputato — e non della nostra parte — osservava giustamente che in Sardegna non si sono mai registrate tante alluvioni come da quando si è dato inizio alle opere di bonifica. Infatti, quando la canalizzazione delle acque viene lasciata a metà, le acque si convogliano su quell'unico tratto canalizzato per poi sfociare con impeto sui terreni circostanti, tutto distruggendo e portando via. E nulla hanno insegnato, a questo riguardo, l'alluvione di Uta o l'ultimo disastro del Sarrabus: le arcate dei ponti e delle strade, insufficienti a trattenere le acque, sono state portate via dalla piena, che non ha trovato facile sbocco. Eppure la strada Monte Acuto - Muravera è stata ricostruita tale e quale, con gli stessi archi, tanto che, se disgraziatamente dovesse ripetersi un'altra alluvione, tale strada verrebbe inesorabilmente spazzata via ... ed è da credere che verrebbe ancora ricostruita con lo stesso sistema.

Ecco, in sostanza, i motivi per cui lo Statuto speciale ha deluso i Sardi. Eppure noi lo ab-

biamo accolto con una certa quale soddisfazione, se non altro perchè un soldo, almeno, di speranza, ci veniva offerto dagli articoli 7,8 e 13. Specialmente l'articolo 13 prevedeva un Piano di rinascita — come giustamente ha osservato ieri l'altro l'onorevole Cardia — non solo economico, ma anche e soprattutto sociale.

Nessun appunto può, dunque, essere mosso a questo Consiglio che, appena eletto, ebbe la sensazione dell'importanza che l'articolo 13 poteva avere, come quello che prevedeva per la Sardegna un Piano di rinascita debitamente finanziato dallo Stato. Il Consiglio, come ha ben ricordato il nostro illustre Presidente all'atto dell'insediamento della Commissione speciale per il Piano di rinascita, sin dal 20 ottobre 1950 reclamò l'esecuzione di questo Piano. E in seguito non si contano le interpellanze, le interrogazioni, le mozioni e gli ordini del giorno che sono stati votati e le tante Commissioni speciali che sono state nominate con la speranza che questo Piano di rinascita potesse, finalmente, andare in porto.

Nè rimprovero alcuno può essere mosso ai diversi Presidenti che si sono succeduti nella direzione della Regione Sarda, dall'onorevole Crepellani all'onorevole Alfredo Corrias, all'onorevole Brotzu: tutti, almeno nei loro programmi, hanno sempre detto e sostenuto col maggior calore possibile che il Piano di rinascita era l'unica via di speranza per la Sardegna e come tale doveva essere realizzato.

Ma vi è di più: la mozione Lussu-Monni-Spano fu presentata al Senato in un periodo certo non lieto per la Sardegna, quando episodi di normale delinquenza furono artatamente esagerati e portati alla ribalta della pubblica opinione come una cancrena del nostro Paese. Eppure di queste cancrene, in Italia, ve ne sono parecchie, ed anche più gravi; quelle di Orgosolo sono addirittura delle rapinette, se confrontate con le grosse rapine di Milano. Ebbene, quando fu dato questo allarme, come dicevo, i senatori Lussu, Monni e Spano presentarono una mozione al Senato e si può dire che con questa misero veramente un dito sulla piaga della Sardegna, che era una piaga non di carattere delinquenziale, ma di carat-

tere economico e, più particolarmente, sociale. La mozione, infatti, concludeva con l'invocare la sollecita attuazione del Piano di rinascita.

Che cosa disse il Governo? Che cosa disse il rappresentante del Governo che, in quel momento, era l'onorevole Fanfani, Ministro agli interni? Voglio rileggervi il testo della sua risposta: « Il Senato abbia la certezza che è volontà del Governo affrontare ulteriormente il problema del progresso della Sardegna e della sicurezza e del progresso della Barbagia, nel modo più efficace. Chi ha avuto l'onore di parlare per questa mozione a nome del Governo, ispirato da tempo dalla ferma convinzione che dal progresso della Sardegna può trarre vantaggio non soltanto la Sardegna stessa, ma l'Italia intera, si onorerà di stimolare, come gli consentano le sue forze e soprattutto le sue funzioni, l'opera dell'intero Governo. Di questa intenzione è prova il fatto che il Governo accetta la mozione unificata Lussu-Monri ». Ora, dico io, accettando la mozione unificata, il Governo accettava evidentemente anche le conclusioni, che, come vi ho accennato, erano queste: realizzazione del Piano di rinascita, da espletarsi in dieci anni con una conveniente iscrizione in bilancio delle spese necessarie.

D'altra parte, voi — specie quelli che fanno parte di questa Assemblea fin dalla prima legislatura — non potrete non essere d'accordo con me nel sostenere che il nostro illustre Presidente non ha tralasciato occasione, dalla più semplice alla più solenne, per ricordare l'impegno che lo Stato italiano si è assunto di realizzare il Piano di rinascita. Anche in occasione della recente visita del Capo dello Stato, proprio in quest'aula, alla sua presenza e nella forma più solenne, egli non ha mancato di ricordare questo impegno dello Stato verso la Sardegna, ribadendo il concetto che ormai era tempo che si procedesse alla realizzazione del Piano di rinascita.

Noi, dunque, abbiamo tanto insistito in questo senso. Che cosa, però, ci è stato risposto? Nient'altro, onorevoli colleghi, se non con le solite parole: « Abbiate pazienza: gli studi non sono ancora ultimati e questo, purtroppo, è un

problema che bisogna studiare a fondo ». Sette anni per studiare il Piano di rinascita! Credo che Dante Alighieri non ne abbia impiegati tanti per scrivere la Divina Commedia! (*Si ride*).

Un bel giorno ecco che ognuno di noi ha ricevuto un bel cartoncino augurale, di quelli che raffigurano da un lato una campana augurale che dà l'annuncio di una grande gioia: abbiamo creduto si trattasse della campana della Resurrezione! Al suono di questa campana ha fatto seguito il ritorno in aula di un collega che da tempo non vedevamo, l'onorevole Nino Campus, il quale, come Presidente della Commissione per il Piano di rinascita, ci ha confortato, assicurandoci che gli studi erano finalmente ultimati, che la relazione era pronta — si trovava già dentro un cassetto — e che il popolo sardo ne avrebbe potuto prendere visione al più presto possibile. Intanto — bontà sua! — ci elargiva qualche anticipazione: il Piano prevedeva lo sviluppo stradale, la riforma agraria, l'industrializzazione della Sardegna e si sarebbe anche occupato di Carbonia; dopo tanti anni di studio non si poteva, insomma, trascurare uno solo dei problemi sardi.

Da questo squillo di campana è trascorso, ormai, più di un anno, e del Piano di rinascita non si è saputo più nulla; e una notizia così vaga come quella fornitaci dall'onorevole Campus non poteva davvero lasciarci soddisfatti.

In verità, noi si aveva la speranza — si trattò, in realtà, di una illusione — che il Governo, dovendo adempiere ad un suo obbligo costituzionale, inserisse nel suo bilancio una somma destinata al Piano di rinascita. Ma questo non è mai accaduto, neppure con la consueta iscrizione per memoria, che è il meno che ci si potrebbe aspettare. Ammettiamo anche che non ci siano i miliardi; ma che figuri, almeno per il Piano di rinascita sarda, un « per memoria », che in verità sa più di iscrizione sepolcrale che non di attività promettente! Niente, invece; neanche il « per memoria ».

Purtroppo, molto recentemente, esattamente alla vigilia delle ultime elezioni, sono corse delle voci, che ci hanno veramente allarmato e in certo senso rattristato; voci secondo cui — che

siano autorevoli o no non mi risulta — da parte del Governo non ci sarebbe alcuna intenzione di realizzare il Piano di rinascita proprio perchè questo potrebbe suscitare invidia e recriminazioni da parte delle altre regioni italiane. Ma queste — è pur giusto che lo domandi — hanno forse uno Statuto speciale o hanno forse avuto una promessa solenne come quella che ha avuto la Regione Sarda?

A parte questo, è inutile che io ricordi — questa Assemblea ne è abbastanza informata — le condizioni tristissime della Sardegna: l'agricoltura e la pastorizia si trovano in uno stato di crisi completa. E' inutile — vorrei dirlo soprattutto all'amico Castaldi, che purtroppo è assente — che noi continuiamo ad illuderci facendo affidamento sull'aumento delle entrate dei cinematografi ed anche dei monopoli dello Stato. La verità è che chiunque abbia delle relazioni con l'interno della Sardegna non può ignorare che i nostri agricoltori e i nostri pastori versano in una crisi che da tempo non si verificava: dappertutto regna la miseria.

Non è affatto nuova, ad esempio, la tragica situazione di Carbonia, che dovrebbe impensierire qualunque Governo. Si tratta, in fondo, di una città con una popolazione superiore ai 40 mila abitanti, che versa nella crisi più preoccupante; di un bacino minerario che dovrebbe costituire una ingente ricchezza per la Sardegna e che, invece, è ridotto in condizioni così tristi tanto che da un momento all'altro i poveri minatori possono essere messi tutti sul lastrico.

Il bacino metallifero, poi, non si trova certo in condizioni migliori. Anche in questo — indubbiamente era una grande risorsa e una sicura promessa per l'industrializzazione della Sardegna — i licenziamenti si susseguono o, almeno, vengono minacciate ogni momento riduzioni di ore di lavoro.

In piena crisi è pure — e voi ne siete ben informati — l'industria sugheriera. In proposito credo penda una mozione con cui si reclamano dei provvedimenti concreti e urgenti.

In fatto di disoccupazione, poi, non possiamo e non dobbiamo accontentarci di qualche lieve diminuzione registratasi nel giro di un mese.

La verità è che la disoccupazione e la sottoccupazione hanno raggiunto in Sardegna dei vertici veramente insopportabili.

D'altra parte, che le nostre condizioni economiche siano veramente deplorevoli e tristi come non mai è dimostrato dal numero veramente impressionante dei protesti cambiari e dei fallimenti, che meglio di qualsiasi altra cosa rispecchiano le condizioni economiche dell'Isola — a parte il fatto che molti fallimenti non vale neanche la pena di dichiararli: così avanzato è lo stato di distruzione di certe aziende! —.

E' inutile dire che una situazione così preoccupante si sarebbe potuta evitare se il Piano di rinascita fosse entrato in attuazione. Che se, poi, questo avesse recato una riforma agraria pur non rispondente alle nostre particolari aspirazioni, avrebbe certamente potuto migliorare le condizioni della nostra agricoltura e della nostra pastorizia. Non solo: un Piano ben congegnato avrebbe anche ovviato alla rovi di Carbonia; e avrebbe risolto definitivamente il problema di questa città, utilizzando l'enorme ricchezza che si nasconde nel suo sottosuolo.

Questi e non altri sono i motivi che ci spingono doverosamente a reclamare l'attuazione di questo Piano di rinascita. E noi dobbiamo reclamarla come un impegno solenne del Governo democratico cristiano, del partito che in questo momento, sia pure con una maggioranza relativa, detiene il potere. Colui che oggi è considerato l'esponente più rappresentativo e più autorevole di questo partito di maggioranza ebbe a dare assicurazione, in Senato, che il Piano di rinascita sarebbe stato attuato.

Per reclamare questo impegno è necessario che tutti i Sardi siano uniti: è ora, dunque, di dimenticare tutto ciò che ci divide e di pensare unicamente ad unire tutte le nostre forze per ottenere che venga finalmente messo in atto il Piano di rinascita, l'unico strumento che possa farci ben sperare sulla rinascita economica e sociale della Sardegna.

A questo proposito non credo sia fuor di luogo esporre un mio particolare desiderio, che vuol essere quasi un augurio: non tralascino i singoli partiti, nella prossima competizione elettorale, di sostenere nei loro programmi — a

parte tutte le altre eventuali e giustificabili divergenze — la comune richiesta dell'attuazione del Piano di rinascita. Non ha importanza essere socialisti, comunisti, democristiani, o monarchici; tutti i Sardi debbono voler questo, tutti i Sardi, iniziando la lotta elettorale, devono affermare che la Sardegna vuole, assolutamente pretende, che lo Stato italiano adempia ai suoi obblighi e conceda il Piano di rinascita nella forma più larga, tale da consentire veramente la rinascita della nostra Isola. Che se per avventura anche queste nostre istanze dovessero rimanere inascoltate, l'agitazione potrebbe assumere le forme più drammatiche.

Ripeto, la situazione potrebbe diventare di quelle veramente preoccupanti. Io penso alle dimissioni di tutti i Consigli comunali, ad uno sciopero generale dichiarato in tutta l'Isola e perfino all'astensione dal pagamento delle imposte. E, se tutti questi provvedimenti verranno decisi e presi unitariamente, senza distinzione di partiti, senza beghe personali, senza distinzione tra campanili e torri, tutti d'accordo, insomma, sono certo che il Governo non potrà fare a meno di concedere quello che noi abbiamo diritto di pretendere.

Che se poi, al contrario, tutti i nostri piani fallissero, se questi mezzi, seppure drastici, non approdassero a nulla, allora non ci resterebbe altro, onorevole Brotzu, che prendere il coraggio a due mani e pensare da noi al Piano di rinascita. Sì, lo faremmo da noi, giacchè gli studi a nulla son valsi, giacchè quei 600 milioni sono stati spesi inutilmente. E, una volta preparato, il Governo dovrà dirci le sue intenzioni e, ammesso anche lo possa modificare o rivedere, certo è, però, che dovrà restituircelo approvato e finanziato, chè noi abbiamo il diritto di pretendere dallo Stato i finanziamenti che tutte le altre regioni hanno avuto e da cui noi perennemente siamo stati esclusi.

Voi, forse, mi direte che sono un ingenuo, onorevoli colleghi; comunque sia, io credo nella giustizia nel senso più lato della parola, e non posso fare a meno di sperare, ad onta di tutto, che la causa dei Sardi, come la più giusta e la più onesta, finisca prima o poi per trionfare. (Consensi).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Spano. Ne ha facoltà.

SPANO (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, non ho alcuna difficoltà a raccogliere, anche a nome del Gruppo al quale appartengo, l'invito che anche poco fa è stato ancora una volta lanciato, con parola così accalorata e appassionata, dall'onorevole Asquer. Infatti, se un argomento vi è attorno a cui deve realizzarsi l'unità del Consiglio regionale e dell'intero popolo sardo, altro non può essere se non quello che attiene al Piano di rinascita.

Attorno a questo argomento deve dunque realizzarsi, come dicevo, l'unità del Consiglio e dell'intero popolo sardo. Ciò perchè la rinascita alla quale il popolo sardo giustamente aspira — per potersi inserire a parità di diritti in seno alla famiglia delle altre regioni italiane — deve venire alla Sardegna come una conquista, come qualcosa che nasce dalla unità e dalla compattezza di tutti i Sardi, non come una donazione paternalistica che ci viene dall'alto e che, proprio per questo, finirebbe col perdere il suo carattere sostanziale di conquista.

Per questo è necessario, però, che tutti quanti ci spogliamo delle posizioni particolaristiche; che ci dimentichiamo, come diceva molto bene l'onorevole Asquer, di essere socialisti, democristiani, comunisti, per ricordarci che siamo essenzialmente Sardi e come tali chiediamo allo Stato italiano che venga finalmente mantenuto un impegno così solennemente sancito dalla Carta Costituzionale.

Con questo spirito io penso che dovrebbe svolgersi il dibattito che è stato iniziato dal collega Cardia. Dal suo intervento, che io ho seguito con la stessa attenzione con cui poco fa ho seguito l'onorevole Asquer, mi è sembrato, però, che egli abbia assunto delle posizioni che non collimano del tutto con questa esigenza di unitarietà. Egli, parlando da Sardo come l'onorevole Asquer, ha fatto, sì, delle constatazioni sulle quali possiamo pur essere d'accordo; in certi punti del suo intervento, però, ha trattato anche delle conclusioni che nè io nè i colleghi del mio Gruppo possiamo certo accettare, proprio perchè sono fuori dello spirito unitario

al quale un dibattito come questo deve ispirarsi. Quando, infatti, si dice che la gravità della situazione in cui versa attualmente il popolo sardo è tale che deve veramente preoccupare; quando si dice — come ha fatto poco fa il collega Asquer — che si tratta di una situazione assai triste e dolorosa e che la sofferenza del popolo sardo è veramente tale da non poterci lasciare insensibili, io penso che tutti quanti possiamo concordare.

In realtà, soprattutto per quanto attiene alla disoccupazione, le flessioni, anche se si registrano, sono tali che non possono lasciarci soddisfatti. Non bisogna, infatti, dimenticare che ad appesantire la situazione concorrono le nuove leve del lavoro in una misura che molte volte fa apparire certe cifre più gravi di quelle che non siano in realtà. Effettivamente, però — e penso che su ciò siamo tutti d'accordo — le flessioni sono minime, e pertanto il problema si presenta ancora in tutta la sua gravità.

Siamo anche d'accordo quando si dice che la situazione delle industrie sarde è tale che ci deve tutti quanti preoccupare; in effetti, di nuove industrie se ne sono create pochissime, e possiamo dire, senza pericolo di sbagliare, che siamo ancora ai primi passi per quanto riguarda l'industrializzazione della Sardegna. In altre parole, siamo ancora in una fase di preindustrializzazione, perchè non siamo riusciti, per il momento, a creare le premesse perchè sorgano le industrie nuove, capaci di dare alla Sardegna quel lavoro che le vecchie industrie tradizionali non possono ormai più dare.

Le industrie tradizionali sono in crisi, come in crisi è Carbonia e tutto il bacino metallifero. Le notizie che ci vengono da quelle miniere, che nel passato hanno meglio resistito alle crisi cicliche che di volta in volta hanno colpito il settore minerario, sono niente affatto confortanti. E se un problema si pone in tutta la sua attualità all'attenzione dei responsabili della cosa pubblica della Regione in questi giorni; se un problema vi è che affatica, che addolora e che fa soffrire pene certamente indicibili a coloro che hanno questa responsabilità, è proprio quello dei disoccupati delle miniere che non riescono più a trovare una sistemazio-

ne, in quanto le condizioni della Sardegna sono tali che non è possibile, oggi come oggi, dare una nuova speranza e una nuova possibilità di vita e di lavoro a chi forzatamente deve abbandonare il lavoro della miniera.

Nelle miniere dobbiamo, inoltre, assistere — e non abbiamo difficoltà a ricordarlo ancora — al crearsi di condizioni che mortificano, spesso profondamente, la dignità dei lavoratori: tanti di essi sono spesso ridotti a dei puri e semplici numeri di matricola sui quali, al momento opportuno, si passa un frego di matita per dir loro che non fanno più parte dell'azienda e per invitarli, così, ad abbandonare il lavoro; ed essi devono abbandonarlo, molte volte anche disperando che si possa offrire loro una nuova possibilità di vita.

Gravi sono anche le condizioni dell'agricoltura. Essa si trova, infatti, oberata da un eccessivo carico di manodopera, da un carico tributario che si fa sentire ogni giorno di più, ed è costretta a subire una remuneratività di prezzi eccessivamente scarsa in confronto agli alti costi unitari.

E così vi è depressione nella pastorizia. Stanno a provarlo la lotta per i pascoli, che si fa sentire maggiormente in certe zone in cui la pastorizia vuol sopravvivere, e la lotta per difendersi da quelli che sono i tradizionali tipi di sfruttamento del lavoro dei nostri pastori da parte degli industriali caseari.

Non diversa è la situazione del commercio: esso ristagna nella maggior parte della Sardegna soprattutto perchè si trova a dover operare con dei prezzi altissimi che sentono il gravame dei balzelli dovuti ai trasporti. In maggiori difficoltà versa il piccolo commercio dell'interno dell'Isola; i piccoli commercianti, praticamente, finiscono per ridursi a delle piccole casse di risparmio locale, a delle piccole casse di prestito, e sistematicamente sono in crisi perchè i consumatori troppo spesso non riescono a far fronte ai loro impegni.

Questa e le precedenti sono delle constatazioni che anche noi sentiamo di poter fare con la massima serenità. In base ad esse, però, non si può concludere, come ha fatto l'onorevole Cardia, che una situazione così critica si

deve al fatto che la Democrazia Cristiana ha operato in modo da aggravare le condizioni di vita del popolo sardo. Infatti, se le condizioni della Sardegna sono ancora tali da poter essere da tutti noi definite come tristi ed inaccettabili, è anche vero che da parte del Governo, in questi anni, ci sono state delle provvidenze — talvolta anche notevoli — tese a far uscire il popolo sardo da simili situazioni. Le difficoltà in cui ancora si dibatte il popolo sardo non sono dovute al fatto che gli interventi sono mancati, ma unicamente all'arretratezza delle condizioni strutturali dell'Isola. Per questa ragione gli interventi dello Stato, in qualsiasi misura essi siano, incidono più lentamente che in altre regioni più progredite della Penisola. In tali regioni, infatti, l'investimento di capitali da parte del Governo e da parte dei privati produce ricchezza in periodo di tempo relativamente più breve di quanto non possa avvenire in Sardegna.

Le provvidenze statali — è impossibile negarlo — ci sono state, e non possiamo assolutamente dire che la condizione di tristezza in cui versa la nostra Isola sia della stessa intensità di quella del passato: se anche in certi settori è andata man mano aggravandosi, possiamo però dire che le speranze concrete di una rinascita si sono ugualmente imposte e sono presenti alla maggioranza del popolo sardo. E sono speranze veramente concrete — mi giova sottolinearlo —, non campate in aria, come erano le speranze dei poveri Sardi del passato allorché nessun Governo si degnava di ricordarsi della Sardegna se non nel caso in cui dovesse mandare in giro i suoi esattori e i suoi ufficiali di leva.

Non sto qui — non è questo il momento — ad elencare i diversi e talvolta massicci interventi dello Stato a favore della Sardegna, come quelli a favore del Flumendosa o dei traghetti o del miglioramento della viabilità; molte opere sono state già realizzate, molte altre attendono di essere portate a compimento. Tengo solo a ripetere che la minore produttività degli investimenti nella nostra Isola ha portato a questa fase, che invero è molto delicata. D'altronde, dobbiamo onestamente e serenamente

affermare che forse, anche volendo, non sarebbe stato possibile accelerare certi tempi tecnici indispensabili per la realizzazione di certe opere, soprattutto di quelle sulle quali noi possiamo veramente contare in quanto le più indispensabili per la trasformazione delle condizioni di vita del nostro popolo.

I miliardi, come è risaputo, ad un certo punto possono anche aversi; occorre però il tempo necessario per poterli spendere. Certe opere, poi, anche se le si portino a compimento, non possono assolutamente, in breve lasso di tempo, trasformare e portare ad un livello migliore le condizioni di vita delle regioni interessate.

E' logico, quindi, concludere che le condizioni attuali della Sardegna debbono ascriversi soprattutto alle difficoltà strutturali dell'economia sarda, che non hanno consentito di far sì che in appena otto anni di vita della Regione autonoma si riuscisse ad operare una trasformazione radicale della realtà sarda.

Bene ha detto, però, l'onorevole Asquer, per quanto attiene al Piano di rinascita: se si fosse operato con maggiore sollecitudine, le speranze dei Sardi sarebbero oggi certamente più concrete e più prossime a realizzarsi.

La Giunta Brotzu, peraltro — e sono veramente lieto che ciò sia stato riconosciuto con la massima serenità da parte del collega che mi ha preceduto — e le Giunte precedenti hanno tutte operato per il riconoscimento concreto di questo diritto, che al popolo sardo non può essere più oltre negato.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ASQUER.

(Segue SPANO). L'onorevole Cardia, invece, nel presentare il quadro della politica seguita, nel corso di questi anni, dalla Democrazia Cristiana sia a Roma che in Sardegna, ha addirittura sostenuto che il partito di maggioranza ha inteso favorire i gruppi monopolistici del Nord Italia e soffocare ancora di più le popolazioni del Meridione e della Sardegna in particolare. Noi respingiamo nettamente una simile affermazione, perchè non ci sentiamo affatto dei servitori del monopolio. Se i gruppi monopolistici del Nord traggono dalla presente situazione dei vantaggi notevoli, ciò deve attribuirsi alla ar-

retratezza strutturale del Meridione, che non può avvantaggiarsi degli investimenti dello Stato con la stessa rapidità delle regioni settentrionali, più progredite e più sviluppate.

Ma da questa situazione traggono vantaggio non solo i gruppi capitalistici che tradizionalmente si sono ingrassati alle spalle del contribuente italiano; ne traggono vantaggio tutti quanti vivono nelle regioni dell'Italia settentrionale. E non è, infatti, senza preoccupazione che andiamo assistendo al crearsi di autentiche coalizioni di interessi di marca nordista, che uniscono il mondo del capitale col mondo del lavoro per trarre dall'attuale favorevole congiuntura il massimo vantaggio possibile, senza minimamente curarsi delle condizioni in cui versano ancora il Mezzogiorno e le Isole.

E mentre assistiamo in questi giorni, per esempio, alla riduzione degli orari di lavoro nella FIAT senza alcuna riduzione di salario, vediamo che, al contrario, nelle miniere sarde i salari vanno diminuendo proporzionalmente alla riduzione delle ore di lavoro. E, purtroppo, anche da parte delle organizzazioni sindacali non si fa più, ormai, una politica ispirata alla solidarietà nazionale, una politica unitaria, e troppo spesso ci si preoccupa di migliorare le condizioni di vita dei lavoratori che già lavorano e già hanno un discreto tenore di vita per dimenticare completamente o quasi i lavoratori che non hanno alcun lavoro...

MARRAS (P.C.I.). La maggioranza l'avete voi, alla FIAT.

SPANO (D.C.). Non si tratta soltanto della FIAT, quanto di uno stato d'animo che si riscontra in tutte le popolazioni di quelle regioni che tendono a difendere — dal loro punto di vista, d'altronde, è logico e umano — un loro tenore di vita molto più alto del nostro e a cercare di renderlo molto più elevato, trascurando completamente quelle che sono le nostre lagnanze e quelli che sono i nostri diritti. E mentre Carbonia, in questi giorni, agonizza, noi assistiamo impotenti alla importazione del carbone polacco, che è destinato a far sopravvivere l'industria del Nord.

Da parte comunista, poi, cari colleghi della sinistra, si levano alte proteste, in Sardegna, per le condizioni in cui si trovano i lavoratori sardi; in alta Italia, invece — e questo l'abbiamo detto e fatto osservare più volte — voi usate un linguaggio adatto agli interessi dei lavoratori del Nord, totalmente dimenticandovi dei lavoratori del Sud. Questa differenza di linguaggio — uno per il Nord e uno per il Sud — ci è nota da tempo, e devo dire che non solo non è accettabile, ma che non serve neanche a mantenere su un piano unitario il discorso sull'argomento del Piano di rinascita. E' facile, infatti, sbandierare la bandiera dell'autonomia, come voi fate ad ogni piè sospinto; è facile dichiararsi autonomisti convintissimi in Sardegna, salvo poi a proporre in Parlamento, come avete fatto di recente, degli storni dai fondi già destinati alle Regioni e proporli, magari, per scopi dichiaratamente sociali, ma sicuramente demagogici.

NIOI (P.C.I.). Fondi che non esistevano.

SPANO (D.C.). Perciò credo che convenga, come diceva prima l'onorevole Asquer, dimenticare un poco ciò che ci divide per ricordarci maggiormente di ciò che ci unisce; sforzarsi di essere un po' meno democristiani e un po' meno comunisti o socialisti, per ricordarci un po' di più che siamo Sardi.

FLORIS (D.C.). Sei ingenuo! A due giorni dalle elezioni vuoi l'unità.

SPANO (D.C.). Lo so che sono ingenuo. E' chiaro che alla vigilia delle elezioni, come diceva il collega che mi ha interrotto, è, forse, da ingenui ricercare l'unità e la serenità, perchè, da parte di chi vi è ormai abituato, si coglie ogni buona occasione per dar fiato alle proprie trombe pubblicitarie; ciononostante, io voglio essere tra gli ingenui, nel cui numero, del resto, si è messo anche il nostro illustre Presidente, e illudermi, una volta tanto, che noi riusciremo ancora una volta a trovare la unità necessaria in un dibattito su un argomento come questo.

Per quanto attiene al Piano di rinascita, le

responsabilità noi le abbiamo e non le possiamo negare. Tali responsabilità noi le abbiamo sentite fin dall'inizio in tutta la loro tragicità durante quella visita che due anni or sono, se mal non ricordo, facemmo, con i colleghi della Commissione rinascita, alla sede della Commissione nazionale, a villa Lubin. Nello sfarzo e nella solennità di quella villa, noi provammo come un senso di smarrimento, che influi non poco sul filo del discorso che ci proponevamo di avviare intorno ai lavori della Commissione: eravamo andati a cercare i risultati concreti di un sì lungo studio e ci trovammo, invece, in un ambiente in cui si provava come la sensazione di girare a vuoto: tanto fummo impossibilitati di toccare con mano i frutti su cui la Sardegna, dopo tanto tempo, aveva diritto di contare. E, mentre cercavamo piani e studi concreti, nient'altro ci fu offerto — bisogna dirlo a nostra mortificazione — se non una serie piuttosto voluminosa — e, per quanto ci risulta, costosissima — di monografie, che noi scorremmo con la stessa curiosità con la quale si possono esaminare degli illustri e venerabili tomi di biblioteca. Per noi, specie in quel particolare momento, erano dei volumi del tutto inaccessibili.

L'errore fondamentale che fin dagli inizi si è commesso è stato senz'altro quello di impostare gli studi sul Piano di rinascita astraendosi quasi completamente da quella che è la realtà del popolo sardo. La stessa Commissione fu nominata dall'alto, e i rappresentanti della Regione erano in minoranza tale che non poterono offrire una collaborazione concreta, capace di mettere la Commissione nazionale a contatto con la realtà sarda. Basta ricordare che l'attuale Presidente della Giunta in quegli anni ebbe a dimettersi proprio per la constatata impossibilità di portare in seno alla Commissione, composta di illustri studiosi, quel senso della realtà che forse mancava. Dico « forse » perchè un giudizio completo sui lavori della Commissione lo potremo dare soltanto quando avremo conosciuto il risultato degli studi.

Noi, comunque, abbiamo avuto la sensazione che molto lavoro sia stato fatto, ma che si

sia rimasti troppo astratti, lontani da quella che è la realtà del popolo sardo.

Altro errore, di cui si è parlato ora come negli anni passati, è stato rilevato nella eccessiva perdita di tempo, a tal punto che si è corso il rischio di arrivare a scoprire i medicinali occorrenti quando il malato era già morto. Sette anni di tempo sembrano veramente eccessivi! Si cominciò il 1° dicembre 1951 con la presidenza Mariani per arrivare al 30 novembre 1953. Non c'erano quattrini e quindi si poté dare inizio solo agli studi preliminari, che durarono due anni. Nel periodo 30 novembre 1953-31 ottobre 1955, sotto la presidenza Boldrini, arrivarono i quattrini, e si poté così studiare più intensamente e con maggior cura. Dal 1 novembre 1955 al 31 dicembre 1957, sotto la Presidenza Campus, si sono tratte le reti a riva; speriamo, almeno, che i risultati siano concreti e che nelle reti vi siano dei pesci, non dei granchiolini. A questo punto i lavori — queste, almeno, sono le notizie diffuse dalla stampa — dovrebbero essere giunti a conclusione, e il Governo dovrebbe essere ormai in grado di conoscere i risultati.

Gli studi fatti sono certamente notevoli, come almeno si può arguire dall'autorità e dal prestigio delle persone che facevano parte della Commissione; restano, però, ancora dei dubbi sulla validità di questi stessi studi messi in rapporto con quella che è la realtà della Sardegna e per quanto riguarda la completezza dell'indagine. Già altra volta, per esempio, fu fatto rilevare dall'onorevole Masia che la Commissione non aveva sentito il bisogno di svolgere una approfondita indagine per quanto attiene al problema sociale: essa si era limitata al solo lato economico.

Non so se una tale affermazione sia del tutto fondata; mi pare, infatti, un po' difficile che si riesca a svolgere uno studio serio in materia economica trascurando quello che è il problema sociale. Si tratta, invero, di due problemi così intimamente legati che non possono essere considerati disgiuntamente. La vera realtà, forse, è che l'aspetto sociale non è stato considerato in tutta la sua gravità. E così, davanti a questi ritardi, davanti a questi sette anni trascor-

si in un'attesa snervante per la nostra Isola, che si trovava a dover combattere con le sue difficoltà secolari, abbiamo ancora l'esempio della Sicilia.

Da noi è spesso un vezzo ricordare quello che si fa in Sicilia, ma non è male ricordare che in quell'Isola, sia pure per un piano ristretto a cinque anni, la Commissione fu istituita il 14 gennaio 1956 e sei mesi dopo, esattamente il 13 maggio 1956 — per quanto si trattasse di problemi meno impegnativi di quanto non fossero quelli destinati, almeno inizialmente, alla Commissione per la Sardegna — venivano consegnati i risultati dei lavori al Presidente del Governo regionale, il quale li metteva subito dopo a disposizione del Consiglio per la elaborazione...

MARRAS (P.C.I.). La nostra aveva troppi soldi da spendere.

SPANO (D.C.). La Commissione siciliana lavorò articolandosi in quattro Commissioni, prima per il reperimento dei quattrini e la individuazione di tutte le entrate possibili, e successivamente per individuare, in un tempo assai ristretto, come ho detto, le direttive di intervento nel settore industriale, agricolo e sociale.

Un lavoro così rapido lo si deve, forse, al fatto che si riuscì a realizzare, in quelle Commissioni di studi, una maggiore collaborazione tra esperti, tecnici, uomini politici, rappresentanti di categorie economiche e — cosa che, purtroppo, si stenta a fare nella nostra Sardegna — tra Regione e Parlamento. Prova ne sia che a capo di quella Commissione siciliana fu messo l'onorevole Aldisio, illustre rappresentante siciliano al Parlamento, e così Regione e Parlamento lavorarono in comune, in Sicilia, per realizzare, in tempi molto più brevi dei nostri ...

COLIA (P.S.I.). L'onorevole Maxia...

SPANO (D.C.). E l'onorevole Lussu? Parliamo di tutti, perchè qui, se c'è da battersi il petto, ce lo dobbiamo battere tutti.

Comunque, credo che ora sia più conveniente

per tutti insistere su quelle che sono le richieste avanzate dall'onorevole Asquer nel suo intervento e che vengono messe come impegno anche a conclusione della mozione in discussione.

La prima esigenza è quella di poter conoscere al più presto gli studi che sono stati compiuti. Tali studi, infatti, sono stati fatti, sì, da una Commissione finanziata dal Governo centrale, ma anche la Regione ha speso una cifra così notevole che ha il diritto, e non solo per l'articolo 13, ma anche per aver partecipato finanziariamente, di conoscere con precisione il risultato di questi studi che persone così illustri hanno compiuto con tanta fatica e con così grande impegno, in modo che da essi si possano trarre gli elementi per la elaborazione — ed ecco la seconda esigenza che anche la mozione ben sottolinea — in sede regionale di un piano concreto sulla base degli studi già fatti e delle esperienze, certamente più concrete, che la Regione potrà mettere a disposizione.

Bisogna, dunque, mettere il problema — come già è stato detto — al centro dell'attività di questa legislatura, considerandolo quasi come un chiodo da battere in tutti i toni e in tutti i modi, giorno per giorno ed ora per ora, senza mai stancarsi, subordinando ad esso tutte le altre attività. E io credo che in quest'opera il Presidente della Giunta non mancherà di interpretare, giustamente, le esigenze del Consiglio regionale, difendendole per tutta questa legislatura, senza accettare compromessi in contrasto con i diritti sanciti dall'articolo 13.

Qualche volta, infatti, può anche venire la tentazione di sostituire con piani particolari quello che deve esser realizzato con il Piano di rinascita. I piani particolari, se verranno, saranno benvenuti, ma non dobbiamo mai accettarli come sostitutivi dell'intervento previsto dall'articolo 13 dello Statuto, come anche non dobbiamo mai accettare nemmeno interventi ordinari gabellati come piani in acconto sul Piano di rinascita. Lo stesso onorevole Vanoni, quando era Ministro, ebbe più volte ad affermare che questi interventi, che questi piani a favore della Sardegna non dovevano essere considerati acconti su quello che lo Stato do-

veva dare, in via straordinaria, alla Regione in base a quanto era stato solennemente sancito nella Carta Costituzionale.

Dobbiamo, infine, richiedere, per il Piano di rinascita, l'iscrizione nel bilancio dello Stato di uno stanziamento annuale effettivo, sia pure ridotto, inizialmente, ad una misura quasi simbolica; se non lo si potesse avere fin da quest'anno, dobbiamo chiedere almeno una iscrizione « per memoria », che, anche se potrebbe sembrare di sapore vagamente funerario, racchiuderebbe almeno una speranza, la giusta speranza che finalmente lo Stato italiano, attraverso i suoi Governi, si decida a garantire la piena e concreta rinascita della Sardegna, secondo quanto solennemente sancito nella Carta Costituzionale, di cui lo Statuto speciale è parte integrante. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Contu. Ne ha facoltà.

CONTU (P.S.d'A). Signor Presidente, onorevoli colleghi, poichè il numero dei consiglieri presenti è, in questo momento, assai esiguo, ravviso l'opportunità di parlare subito; rinviando il discorso a questo pomeriggio, rischierei infatti di trovarmi quasi solo in quest'aula, e una situazione del genere, ve lo confesso, davvero non mi piacerebbe. E questo, badate, non vuole essere un rilievo sollecitato da vanità personale — anch'io, come tanti, potrei lasciarmi prendere dall'ambizione di avere dinanzi a me un folto uditorio —, ma dalla purtroppo dolorosa constatazione come un argomento della portata di questo che andiamo trattando, al centro come è della vita della nostra regione, non riesca ad attirare l'attenzione dell'intero Consiglio.

Stando così le cose, come possiamo pretendere, dunque — voglio essere onesto e franco — che al di là del mare sia raccolta la nostra voce e profondamente sentita questa nostra esigenza di giustizia riparatrice, quando noi stessi per primi siamo così tiepidi e così poco sensibili?

Fatta questa amara constatazione, non mi resta che dedicare il mio tempo alla illustra-

zione della mia interpellanza; per quanto mi sarà possibile, poi, sarò ben lieto di poter dare il mio modesto contributo alla discussione della mozione, che investe un problema fondamentale. Io penso, però, che, per una esigenza di concretezza, non si debba far oggetto di questa discussione tutta la politica nazionale, anche se il Piano di rinascita della Sardegna occupi veramente, in questo quadro, un posto particolare e rivesta certamente importanza nazionale. Noi abbiamo il dovere di essere precisi e concreti, di limitare, cioè, la nostra discussione all'oggetto suo proprio, senza portare in campo esigenze ideologiche o di parte, per colorire o ravvivare a tutti i costi le nostre discussioni con polemiche inutili.

Unico argomento della nostra discussione sia dunque il Piano di rinascita. E' chiaro che non possiamo fare, su questo argomento, altra discussione se non quella strettamente connessa ai lavori per la elaborazione del Piano stesso. Un'altra discussione, infatti, si rende impossibile, perchè questo Piano, a distanza di dieci anni dall'inizio della nostra vita autonomistica — vita che incominciò proprio con questa esigenza fondamentale — è come l'araba fenice: un impenetrabile mistero. Ed i misteri proprio non si possono discutere.

Sotto il profilo politico, peraltro, è bene, quale onesto contributo al tentativo di condurre fino alla vittoria questa battaglia — direi, anzi, questa lunga guerra che andiamo conducendo, questa guerra dei dieci anni — che ci sia una messa a punto precisa delle responsabilità che ciascuno di noi, così come ciascun partito, il Governo centrale e i Governi regionali, ha su questo Piano di rinascita. E' troppo grave la responsabilità per essere reticenti o miti. Non possiamo esserlo neanche con noi stessi, perchè dinanzi al popolo sardo noi abbiamo una responsabilità enorme.

Il nostro pensiero sull'articolo 13 è noto: a nostro modo di vedere, il Piano avrebbe dovuto cercare la soluzione unitaria e coordinata dei problemi fondamentali della vita economica e sociale della Sardegna. Nel quadro di questo Piano, noi abbiamo sempre visto le riforme di struttura: la riforma agraria, la riforma indu-

striale, la riforma creditizia, la riforma fiscale. Fino a che non si porrà mano a queste cose, noi ci troveremo sempre dinanzi a questa desolante constatazione: si fanno delle opere, interviene lo Stato, interviene la Regione, si costruiscono case, si costruiscono strade, edifici scolastici, cimiteri, fognature, ma la situazione sociale rimane ferma, la povertà è cristallizzata a tal punto che nella nostra Sardegna non si riesce più a vivere. E' chiaro che tali interventi sono cosa marginale; lodevole cosa, ma marginale. Manca l'intervento centrale, che deve entrare nelle case dei nostri pastori, dei nostri contadini, sì da migliorarne lo stato di vita.

Questo è il nostro pensiero fondamentale. Ma abbiamo anche pensato, sempre, che per la formazione di questo Piano avrebbe dovuto concorrere l'opera dei Sardi, con la mediazione della Regione autonoma, avvalendosi dell'ausilio di ogni provvidenza nazionale ed extranazionale. Io ho qui sott'occhio una velina che porta la data del 21 settembre 1950 e che proviene dalla prima Giunta regionale, della quale facevano parte l'attuale onorevole Presidente ed altri membri di questa Giunta. Da questa velina risulta chiara l'idea di voler formare un comitato di studio, nel quale la Regione fosse ampiamente rappresentata, con l'intervento degli Assessori regionali, per la formazione di questo Piano.

Vi era l'intervento dello Stato per la scelta dei tecnici, e non mancava l'intervento, allora tanto desiderato, di una organizzazione straniera, che avrebbe portato un valido sussidio di capitali e di esperienze per una rapida formulazione di questo Piano di rinascita.

Se questa speranza fosse stata tradotta in realtà, noi, oggi, avremmo un piano redatto un poco con le nostre mani, seguito dalle nostre ansie, sollecitato dal nostro assillante bisogno di fare presto e di far bene; un Piano, in altri termini, al di fuori dell'astrattismo accademico e poggiato sul nudo della realtà sarda.

L'apporto americano — tale è, infatti, la società di cui parlavo — sarebbe stato notevole, sia per i mezzi da approfondire e sia per la esperienza fatta in altre terre redente; quella espe-

rienza che i nostri Presidenti sono andati recentemente a vedere con i loro occhi. Avremmo avuta, un poco, trasfusa nel Piano questa esperienza, e da questa trasfusione forse sarebbe stato facile arrivare ad un apporto per la esecuzione del Piano stesso. Ed infatti, almeno nei Paesi dove si studia per tradurre in pratica, non si studia mai invano.

Comunque sia, è certo, ormai, che questa speranza cadde. Anche lei, oggi, onorevole Spano, ha auspicato la formazione di un Piano fatto dai Sardi, con il concorso dei Sardi. Ebbene, per essere sincero, debbo dirle che questo è stato sempre il nostro pensiero: solo che non è diventato mai realtà. Perché? Per la opposizione del Governo centrale. Per questo è necessario, come dicevo, puntualizzare ogni singola responsabilità. Vi fu la tenace opposizione di Campilli, appoggiato, in questo, dall'onorevole Segni. Proprio lui, l'onorevole Campilli, padrone della Cassa per il Mezzogiorno, non ha voluto mai vedere nulla — almeno fino a questo momento, fino a quando per motivi di carriera è stato portato molto lontano da noi; e ciò sarà, forse, un bene in tutti i sensi — al di fuori del quadro della Cassa. E così, per lui, anche il Piano doveva essere visto nel quadro del problema meridionalistico. E ciò senza contare che, poggiando l'articolo 13 su una legge costituzionale, il Piano non si può inquadrare in nessuno dei problemi meridionalistici; chè anzi, proprio nel quadro di questi problemi il Piano della rinascita della Sardegna occupa una posizione preminente, privilegiata, riconosciuta costituzionalmente, la cui esecuzione deve essere al di sopra ed al di fuori di qualsiasi provvidenza di carattere generale.

Quella speranza, dunque, cadde per questa precisa opposizione del Governo centrale. E ciò ha fatto molto piacere a certi gruppi di antiamericanisti oltranzisti, che, temendo chissà quali ingerenze nelle nostre cose interne, hanno avallato la politica del Governo centrale. In sostanza, si volevano estromettere gli americani: di fatto, si sono estromessi gli americani e si è estromessa la Regione. E così questo Piano rimane ancora un segreto che, come affermiamo io e Melis nella nostra interpellanza,

sarebbe inspiegabile persino se si fosse trattato di scoperte atomiche. Invano si sono susseguite interpellanze e mozioni: intorno a questo grande segreto è rimasta una muraglia impenetrabile.

Per quanto la legge istitutiva della Cassa per il Mezzogiorno non riesca a comprendere in sé l'attuazione dell'articolo 13 dello Statuto di fatto si è avuta una politica al di fuori e contro le garanzie costituzionali; una politica tendente al trionfo della caparbia e della tenace volontà di Campilli, che voleva tutto dentro la Cassa, nulla al di fuori della Cassa.

Circa un anno fa, esattamente il 26 marzo 1957, questo onorevole Consiglio si trovò a discutere su questo stesso argomento. E fu una discussione molto notevole ed importante, così per il tono come per la documentazione con cui fu accompagnata indistintamente da parte di tutti i settori. Ed io, mentre attendevo ad una sia pur rapida preparazione di questo intervento, sono incappato in quella che fu l'alata conclusione dell'onorevole Campus. Ve la leggo: « Io pertanto auguro al nuovo Consiglio regionale che ci succederà di saper trovare la forza, la fede e anche l'energia per realizzare il documento che questo Consiglio regionale [l'altro, s'intende] gli consegnerà ». Ecco l'auspicio: sembrava una realtà ormai conseguita: mancava soltanto la consegna.

E sentite ora la conclusione dell'onorevole Brotzu: « Il Piano noi lo avremo fra qualche mese ».

Il 2 aprile 1957 fu votato un ordine del giorno concordato, accettato dalla Giunta. Sarà bene che ve lo legga anche perchè, forse, potrà esserci utile per formularne un altro analogo in questo momento: « Il Consiglio regionale della Sardegna, a chiusura della discussione sulla relazione... eccetera, udite le dichiarazioni del Presidente della Giunta in merito all'imminente conclusione dei lavori di studio e di elaborazione del Piano da parte della Commissione Economica istituita in Roma presso il Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno; riaffermate le gravi, profonde e fondamentali ragioni di rivendicazione storica da un lato e di solidarietà nazionale dall'altro, che stanno alla base sia,

in generale, del principio stesso dell'autonomia regionale sarda, sia, in particolare, dell'impegno costituzionale contenuto nell'articolo 13 dello Statuto speciale per la Sardegna, si riserva l'esame particolareggiato e l'approvazione definitiva dell'elaborando Piano di rinascita, ricordando che, secondo la disposizione statutaria, esso deve essere compiutamente "organico" e tendere alla rinascita non meramente "economica", ma altresì "sociale" e, quindi, "integrale" dell'Isola, con evidenti giustificazioni e finalità peculiari ed autonome rispetto a qualsiasi altro programma di interventi statali, compreso lo "Schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito" conosciuto come "Piano Vanoni"; chiede formalmente che il Governo nazionale predisponga fin d'ora i provvedimenti necessari per il finanziamento graduale del Piano stesso, tenendo presente che, in conformità al rinnovato impegno governativo assunto con l'accettazione dell'ordine del giorno del Senato della Repubblica in data 16 ottobre 1954, esso deve essere integralmente "attuato in dieci anni"; [e se ne perde uno per non avere ancora il Piano!] ed impegna la Giunta regionale a svolgere la conseguente e decisa azione politica che valga ad ottenere senza ulteriori indugi tale concreto, giusto e non più differibile riconoscimento statale degli inalienabili diritti costituzionali della Regione ».

Niente ancora, però, è stato consegnato al nuovo Consiglio regionale. Si è ancora parlato del Piano, in sede di discussione delle dichiarazioni programmatiche di questa Giunta, per bocca dell'onorevole Brotzu, il quale, rispondendo ai diversi interventi, così si esprime: « E' assai strano che proprio a me si venga a dire che il Piano di rinascita non viene da noi tenuto come la principale, la più importante delle attività a cui si dovrebbe dedicare la nuova Giunta, dal momento che proprio io non ho esitato a dire che questa terza legislatura deve essere la legislatura della rinascita della Sardegna ». Tutto bene, ma questa legislatura, della rinascita della Sardegna, dopo un anno di vita, ufficialmente non sa ancora nulla; chè anzi circolano delle voci strane e preoccupanti. Per esempio, notizie assai attendibili dicono che

uno dei più autorevoli commissari della Commissione economica del Piano non ha voluto firmare la relazione conclusiva, sollevando gravissime eccezioni di forma e di sostanza. Sembrerebbe anche che questa relazione non sia stata discussa e approvata dalla Commissione intera; che non si siano raccolti i rapporti di tutti i commissari o che non se ne sia tenuto conto nella relazione conclusiva; che alcuni problemi — certi grossi problemi industriali specialmente — siano stati introdotti all'ultimo momento senza il necessario approfondimento. Ma, quello che è più grave, sembrerebbe consacrato il carattere aggiuntivo del programma rispetto agli interventi della Cassa per il Mezzogiorno e degli Enti di riforma, che dovrebbero restare la base, capovolgendo così ancora una volta i termini del problema così come da noi, dal Consiglio, dalla stessa Giunta, sono stati sempre posti, conformemente, cioè, alla tesi Campilli: il Piano sarebbe un accessorio, un complemento, ma la base rimarrebbe la Cassa e gli altri Enti.

Frattanto, nessuno stanziamento, nel bilancio dello Stato, per il nostro Piano; e non solo non vi è alcuno stanziamento, ma anche per quel poco che è stato dato — intendo parlare della famosa legge dei sette miliardi per opere stradali — non vi è alcun segno di buona volontà da parte del Governo in fatto di rapida e concreta attuazione.

Vi sono senz'altro delle resistenze. Io so che la Giunta ha dovuto battere eroicamente — diamole senz'altro questo riconoscimento — per riuscire ad ottenere la delega in base alla quale poter dirigere l'esecuzione di questa legge dei sette miliardi per le opere stradali. Per quanto io sappia, non è ancora riuscita; si è ancora in trattative e ci si avvia verso un compromesso. Il fatto, però, che si sia così « resistenti », così privi di fiducia verso il Governo regionale per uno stralcio di così modesta entità, ci fa temere chissà quali inframmettenze, chissà quali resistenze quando ci si dovesse trovare veramente dinanzi al Piano integrale da eseguire, specie nel caso in cui la Regione volesse rivendicare a sé — e lo dovrà certamente fare — la direzione nell'esecuzione

di questo Piano, che è il Piano della Sardegna, non il Piano di un'altra regione d'Italia. E l'unico ente indicato, più idoneo, per questa direzione è proprio la Regione Sarda.

E' in questo clima che è nata la nostra interpellanza e, penso, anche la mozione dei colleghi del settore comunista. Noi, pur non drammatizzando e pur essendo alieni dalla demagogia — meno che mai in questo breve periodo che ci separa dalle elezioni, periodo in cui ogni cosa prende colorazione di parte — non possiamo dare atto alla Giunta di avere condotto un'azione politica energica ed efficace conforme agli impegni presi nell'altro Consiglio ed in questo.

Questa azione, onorevoli colleghi, deve essere chiara, palese, energica; deve essere fatta in piena solidarietà con il Consiglio regionale, senza misteri, perchè non devono esserci misteri, almeno tra di noi. Deve essere una azione condotta in piena solidarietà con il Consiglio considerato non diviso in settori, ma nella sua veste di rappresentante unitario di tutto il popolo sardo.

Non possono esistere divisioni, in questa lotta. Ed è per questo che io, intervenendo in questo dibattito, un solo appunto avrei da fare all'onorevole Cardia per il suo brillante intervento. Io avrei evitato il dogmatismo di certe posizioni. I dogmi, sì, ciascuno ha i propri, anche perchè il partito è un po' una fede che origina talune cristallizzazioni ideologiche: ma in un problema che ci unisce così, che dovrebbe unirci così, io avrei evitato un certo tipo di dogmatismo. Ed infatti, per quanto mi riguarda, l'ho evitato.

A noi pare che la Giunta si sia limitata ad una richiesta sempre blanda, sempre pietistica, magari a quella manovra di aggiramento cui accennava il Presidente Brotzu quando rispondeva alle nostre critiche sulle dichiarazioni programmatiche: attesa fiduciosa. Ora, dopo dieci anni, non può più essere fiduciosa l'attesa. Se deve continuare, deve trattarsi di una attesa armata, vorrei dire ostile, perchè si ha un diritto da rivendicare, non una elemosina da implorare. Quando si ha da chiedere la riscossione di un debito — su questo punto sia-

mo tutti concordi, come mi risulta, almeno, alla lettura degli interventi della Giunta e di quasi tutti i consiglieri — non si può essere nè dolci nè miti, nè pietisti nè attendisti; tanto più che a questa richiesta siamo spinti dalla situazione veramente drammatica in cui versa la nostra Isola.

Io non starò qui a particolareggiare; ciò è stato già fatto da altri. Voglio solo riferire su un particolare di estrema importanza. In compagnia del nostro Presidente della Giunta abbiamo fatto un sopralluogo in una zona della Sardegna e ci siamo trovati purtroppo di fronte a problemi sociali ed economici di una gravità eccezionale addirittura indifferibile. Al momento non abbiamo potuto far niente in merito. Le nostre campagne e le nostre montagne sono senza alcun reddito, senza speranza di reddito: dappertutto si è tormentati dalla visione di un progressivo depauperamento, che è in connessione con le crisi economiche delle altre zone: con la crisi di Carbonia, con la crisi del sughero, con la disoccupazione, con l'emigrazione. Non si può più essere pazienti ed attendisti quando ci si accorge che una lotta, certamente seria, ci aspetta per l'inserimento a parità di condizioni della nostra economia nel Mercato Comune. E come inserire, infatti, nel Mercato Comune questa nostra totale, desolante miseria?

Noi del Gruppo sardista — e, penso, anche tutti i colleghi degli altri Gruppi — daremo volentieri l'appoggio ad una azione di governo spregiudicata, « sarda », che prospetti con assoluta decisione e con rigidezza la indifferibilità del problema al Governo centrale sotto forma di *ultimatum* politico.

Noi non possiamo continuare a baloccarci così in questa attesa esasperata. Vogliamo il Piano, vogliamo vederlo e valutarlo in tutti i suoi particolari; se non sarà rispondente a quella che è la nostra aspettativa, lo metteremo da parte e si tornerà alla vecchia idea del Piano regionale, come accennava il collega onorevole Asquer. Comunque, si lavorerà, si camminerà, si cercherà assolutamente di tradurre in opere e fatti le speranze finora vane e sfiduciate del popolo sardo. (*Consensi*).

Sulla agitazione degli studenti universitari.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Sotgiu Girolamo. Ne ha facoltà.

SOTGIU GIROLAMO (P.C.I.). Ho chiesto la parola per fare presente alla Presidenza del Consiglio e della Giunta la grave situazione che si è determinata negli atenei della Penisola e nelle Università sarde. Come è noto, sono in svolgimento, attualmente, gli esami di abilitazione, in una forma, possiamo dirlo, tutt'altro che regolare e piuttosto preoccupante. Questi, infatti, hanno avuto inizio ieri, e vi ha partecipato una modestissima parte di candidati. A Cagliari, ad esempio, gli studenti della Facoltà di medicina si sono astenuti al completo; oggi sono stati interrotti gli esami nelle altre Facoltà.

Da ciò si può vedere chiaramente come sia venuta a determinarsi una situazione che non può non preoccuparci, se non altro perchè gli esami non danno quella garanzia che dovrebbero dare; d'altra parte, poi, per il modo con cui essi si svolgono, non è consentito alle Commissioni esprimere un giudizio sereno.

La situazione è tanto più fuori dell'ordinario in quanto, proprio oggi, la sesta Commissione del Senato discute e delibera per un eventuale rinvio degli esami stessi. Si tratta, insomma, di una situazione del tutto assurda: gli esami di abilitazione professionale hanno avuto inizio proprio nel momento in cui al Senato è in discussione una legge che tende a modificarli e a rinviarli.

Davanti ad una tale situazione, non posso che esprimere l'opinione del mio Gruppo, con l'augurio che ad essa si associno anche i colleghi degli altri Gruppi. Secondo noi, si ravvisa l'opportunità che il Consiglio regionale si associ alle richieste formulate dagli studenti delle nostre Università e soprattutto dagli stessi candidati: sospensione dello svolgimento degli esami, concessione di un'abilitazione provvisoria ai laureati che dovrebbero sostenere l'esame, in attesa che il Parlamento perfezioni il nuovo provvedimento di legge che regola in altro modo tutta la materia.

Con ciò non si chiede che venga abolito l'esa-

me di Stato, così come di fatto è avvenuto per 17 anni; si chiede soltanto una sospensione dell'esame, una abilitazione provvisoria, in attesa che la disciplina venga regolata in altro modo.

Il nostro Gruppo è solidale con queste posizioni e auspica che il Presidente del Consiglio si faccia interprete del nostro desiderio — e del desiderio, eventualmente, degli altri Gruppi — in modo che la sesta Commissione permanente sia informata dell'opinione del Consiglio regionale.

PRESIDENTE. Onorevole Sotgiu, con rammarico devo tuttavia rilevare che non sarebbe ora possibile una deliberazione formale del Consiglio nel senso da lei auspicato; al massimo, la Presidenza potrebbe farsi interprete di questo desiderio.

Ha domandato di parlare l'onorevole Pernis. Ne ha facoltà.

PERNIS (P.N.M.). Onorevole Presidente, la Presidenza prenderà atto delle nostre richieste e le trasmetterà a chi di competenza?

PRESIDENTE. Il Consiglio potrebbe formalmente decidere solo in seguito alla discussione di una mozione.

PERNIS (P.N.M.). A me pare che un voto comune sia sufficiente: il Presidente del Consiglio potrebbe trasmetterlo a chi di dovere.

PRESIDENTE. Per ora dobbiamo prendere atto delle varie opinioni: successivamente troveremo la formula più convincente.

PERNIS (P.N.M.). Noi ci associamo a quanto espresso dall'onorevole Sotgiu.

PRESIDENTE. D'accordo. Ha domandato di parlare l'onorevole Cingolani. Ne ha facoltà.

CINGOLANI (P.M.P.). Il Gruppo del Partito Monarchico Popolare si associa alle richieste dei colleghi Sotgiu e Pernis, e fa voti affinché da questo Consiglio regionale esca una presa

di posizione nei riflessi delle richieste degli studenti, che non si rifiutano di sostenere gli esami di Stato, ma vogliono sostenerli con un regolamento più serio.

Noi, certo, non possiamo farci paladini di una richiesta così formulata, ma abbiamo il dovere di associarci a questa azione, che riteniamo giusta negli interessi della scienza.

PRESIDENTE. Le faccio rilevare che la richiesta dell'onorevole Sotgiu è di tutt'altro tenore: egli, infatti, chiede che si facciano voti a che la sesta Commissione del Senato esamini l'opportunità di sospendere gli esami in attesa delle decisioni che la stessa crederà opportuno di prendere in sede legislativa.

SOTGIU GIROLAMO (P.C.I.). Esatto, la sospensione degli esami in corso, dietro concessione dell'abilitazione provvisoria ai laureati dell'ultima sessione in attesa della nuova regolamentazione degli esami di Stato.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Soggiu Piero. Ne ha facoltà.

SOGGIU PIERO (P.S.d'A.). Della difficoltà che ha rappresentato il Presidente dell'Assemblea tutti ci rendiamo facilmente conto.

Dal canto mio, convinto come sono, da lungo tempo, che il meccanismo escogitato per lo svolgimento degli esami di Stato è addirittura poco dignitoso per una Nazione civile, come la nostra, che curi l'istruzione con serietà, sarei ben lieto di poter arrivare alla votazione di un ordine del giorno.

Scendendo ad un attento esame della questione, dobbiamo pur riconoscere che tutti noi, ciascuno nella propria materia, abbiamo una particolare esperienza; tutti, dico, dal Presidente che in questo momento dirige i nostri lavori, a ciascuno di noi che per fortuna o per disgrazia esercita la professione dell'avvocatura. Ebbene, per quanto poco risolva quel periodo di pratica che deve assolutamente precedere il primo esame professionale, è certo, però, che gli studenti — lo constatiamo ogni giorno — non sono oggi in grado di sostenere un esa-

III LEGISLATURA

I.XXVI SEDUTA

11 MARZO 1958

me neanche approssimativamente serio. Se ne deduce, necessariamente, che quando si imposta un ordinamento di studi, come quello per l'abilitazione alla professione, sulla base di una preparazione scientifica, direi meglio tecnica, non può essere stimata seria qualunque soluzione si adotti ove non si predisponga quel determinato periodo di tirocinio nella maniera più appropriata per le singole professioni.

Nessuno, credo, può sottrarsi ad una considerazione come questa, specialmente i nostri docenti universitari, che hanno certo una esperienza più vasta della nostra in questo campo. Oggi, però, non possiamo, noi — e nessuno — essere in grado di superare in breve tempo questa strana situazione che la legge, e soprattutto il regolamento degli esami di Stato, ha determinato per i laureati di qualsiasi Facoltà. E' indiscutibile, quindi, che una più profonda meditazione si rende necessaria su una materia così delicata.

A questo punto ci troviamo a dover superare due ostacoli, rappresentati l'uno dalla forma di cui rivestire il nostro intervento, l'altro dalle decisioni da suggerire. Già la sesta Commissione senatoriale è investita dell'incarico di trovare una soluzione, la più idonea e la più giusta, e io non avrei il diritto di tornare nel merito. Voglio solo rilevare che le richieste sulle quali è stato sollecitato il parere della sesta Commissione del Senato non pregiudicano il principio costituzionale dell'esame di Stato. In buona sostanza, sappiamo, infatti, che delle richieste avanzate, la principale è quella della sospensione, per un breve periodo — non si sono fatti, d'altronde, per tanti anni! —, degli esami di Stato — in attesa di un assetto definitivo della materia — con la concessione dell'abilitazione provvisoria da convalidare successivamente, dopo un periodo di tirocinio, con un serio esame di Stato. Il periodo di tirocinio in un primo tempo potrebbe anche essere abbreviato, ma poi, stabilizzandosi la situazione, potrebbe anche essere previsto in un periodo più congruo, tale, almeno, da consentire un esame più serio.

Tali richieste, come dicevo, sono già all'esame della sesta Commissione e, pertanto, non

è il caso che noi ne aggiungiamo altre nostre diverse. Chiediamo dunque al Presidente, pur senza la votazione di un ordine del giorno — ragioni di urgenza ce lo consigliano, per non rimandare ulteriormente la questione —, che egli, rendendosi interprete di questa opinione unanime del Consiglio — almeno mi pare sia tale —, segnali alla sesta Commissione del Senato l'opportunità di esaminare attentamente e favorevolmente le richieste degli studenti.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Colia. Ne ha facoltà.

COLIA (P.S.I.). La proposta avanzata or ora dall'onorevole Sotgiu trova consenzienti anche noi socialisti. Noi diciamo che l'esame di Stato si dovrà pur fare, per il principio sancito dalla nostra Costituzione; d'altra parte, però, riteniamo che i motivi per i quali gli studenti italiani sono oggi in agitazione siano veramente fondati.

Ritengo, perciò, che si debba approvare la formula proposta dall'onorevole Soggiu, secondo cui il nostro Presidente debba farsi interprete di questo nostro parere presso la sesta Commissione del Senato.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Dettori. Ne ha facoltà.

DETTORI (D.C.). Anche il nostro Gruppo esprime l'adesione alla richiesta avanzata dagli universitari cagliaritari al Consiglio regionale perchè si faccia interprete presso la sesta Commissione del Senato della situazione di disagio che si è creata nelle due Università sarde.

Noi vorremmo, perciò, che tutti si trovasse d'accordo su questa posizione, con l'auspicio che il Senato tenga conto della opinione che gli studenti e i vari Senati accademici hanno espresso in diverse occasioni.

Io non posso esprimere nè l'approvazione mia nè quella della mia parte sull'aspetto che talvolta le agitazioni degli Universitari hanno preso, o sulla questione dell'ordine del giorno, particolarmente su questo punto. Rendendoci con-

III LEGISLATURA

LXXVI SEDUTA

11 MARZO 1958

to, però, che gli studenti universitari bene hanno fatto a rivolgersi al Consiglio regionale in quanto hanno visto in esso l'organo che può far giungere al Parlamento la loro voce, auspichiamo che la Commissione del Senato voglia tener conto della situazione, dei desideri e dei deliberata degli studenti.

PRESIDENTE. La Presidenza si renderà interprete, del voto espresso dal Consiglio, presso la sesta Commissione del Senato.

I lavori del Consiglio proseguiranno questo pomeriggio alle ore 17 e 30.

La seduta è tolta alle ore 13 e 30.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Avv. Marco Diliberto

Tipografia Società Editoriale Italiana - Cagliari
Anno 1958